

LIBRI

La setta di Follett e la tomba di Lewis

DI DIEGO GABUTTI

Ken Follett, *Bad Faith. Cattiva fede*, EDB 2017, pp. 80, 7,50 euro, eBook 1,99 euro.

«Da bambino non avevo il permesso d'andare al cinema», racconta Ken Follett (dai cui romanzi sono stati tratti film e serial tv di successo) in *Bad Faith, Cattiva fede*, la storia della sua infanzia trascorsa in una setta protestante inglese. «C'era un cinema in Cowbridge Road, a Cardiff, non lontano da casa mia, e quasi tutti i ragazzi che conoscevo ci passavano la domenica mattina a guardare film senza pretese, serie con i razzi spaziali e i cowboy, Robin Hood e il cane Lassie. Nel nostro ambiente», scrive l'autore della *Cruna dell'ago*, di *Codice Rebecca*, dei *Pilastri della terra*, dell'*Uomo di Pietroburgo*, che trovate tutti in edizione Mondadori, «ci chiamavamo la Congregazione oppure, a volte, la Chiesa di Dio, ma il mondo ci conosceva come i Plymouth Brethren, i Fratelli di Plymouth. Il movimento s'era separato dalla Chiesa d'Inghilterra nel XIX secolo. Gruppi di questo genere hanno la stessa natura fissile dei trozkisti e le divisioni, di conseguenza, s'erano susseguite alle divisioni. Ero nato nei Confratelli della Verità Necessaria, che prendevano nome dalla nostra rivista, *Needed Truth*, la verità necessaria». È un mondo bizzarro, affondato nel sottosuolo della grande civiltà inglese, come una sorta di banlieu islamica, o d'enclave maoista. «Mio padre e suo fratello», racconta ancora Follett, che diventerà ateo, la sola via d'uscita possibile dal delirio religioso, «avevano sposato due ragazze che erano cugine tra loro, così da congiungere tre famiglie già abbastanza ampie. Quasi tutti i membri del clan che ne risultava appartenevano alla Congregazione, compresi i miei quattro nonni. Erano proibite le nozze con persone che provenivano dall'esterno». Ateo

e socialista, col tempo l'autore di *Un luogo chiamato libertà* e del *Martello dell'Eden* si riconcilerà, se non con i Fratelli di Plymouth, con la religione cristiana e le sue opere, e non soltanto con quelle spirituali e metafisiche. S'appassionerà alla storia delle grandi cattedrali, «i pilastri del mondo» al centro della «Trilogia di Kingsbride» (di cui è in uscita, sempre da Mondadori, l'ultimo nodo, *A Column of Fire*). Scoprirà le ragioni che giustificano e anzi impongono l'esistenza delle chiese, dei rituali, della musica da organo, delle prediche dal pulpito, dei cori, delle preghiere. «Perché ci vado [in chiesa]? L'architettura, la musica, le parole della Bibbia di re Giacomo, e il senso di condividere qualcosa con chi mi sta accanto: tutto questo conta. Quello che ne deriva, per me, è un sentimento di pace spirituale. Andare in chiesa consola la mia anima», conclude. «E come alla fine sono riuscito a comprendere, questo è esattamente ciò che si suppone debba fare. Quanto tempo ci occorre, spesso, per capire le verità più semplici».

Norman Lewis, *Una tomba a Siviglia*, EDT 2017, pp. 184, 13,90 euro.

«Arrivare a San Sebastián», superato il confine tra Francia e Spagna, «fu come essere calati in un altro mondo. Era una cittadina dalle mura bianche a difesa dell'intimità dei suoi abitanti e per l'intera superficie coperta da giganteschi graffiti di natura politica. Qui nessuno andava di fretta o portava fardelli, e non c'erano orologi». È il 1934, la vigilia della guerra civile e Norman Lewis, grande viaggiatore, è al suo primo viaggio. Ne scriverà a caldo un primo resoconto, e tornerà a parlarne settant'anni dopo, nel 2003, l'anno della sua morte, in *Una tomba a Siviglia*, il suo ultimo libro. Un libro bello e prezioso, dai colori accecanti, «come un'oasi allungata all'infinito attraverso le pianure».

